

economie
CHI SI FERMA È PERDUTO

ERA L'AREA PIÙ DINAMICA D'ITALIA, LA CRISI L'HA IMPOVERITA E RESA MENO SPECIALE. UN **economista** SPIEGA PERCHÉ

I difetti e poco più: quel che resta del mitico Nordest tornato normale

di **Raffaele Oriani**

Provate a chiedere della crisi alla Garbellotto di Conegliano, leader mondiale delle botti da vino. Il patron Piero non ha ancora quarant'anni, ma otto generazioni di imprenditori alle spalle: «Siamo sopravvissuti alle campagne napoleoniche, a tre guerre d'indipendenza, a due conflitti mondiali. Vuole che ci spaventi l'euro?». Ci sono radici a Nordest. Ed è stimolante indagarle in questo tempo sospeso. In *Fare impresa nel Nord Est* (Bollati Boringhieri, pp. 154, euro 14), l'economista veneziano Giorgio Brunetti risale la corrente dello sviluppo in cerca di formule per affrontare il presente: «Queste zone hanno sempre potuto contare su tre elementi decisivi: la voglia di fare, la capacità di fare, il gusto del bello».

Brunetti, docente di Strategia e politica aziendale alla Bocconi, macina Nordest da più di mezzo secolo ed è stato nei consigli d'amministrazione di molte perle dell'ultimo boom, Benetton, De Longhi, Carraro. Si chiamava ancora solo Veneto, e lui già lo studiava intervistando gli operai di Marghera; si chiamava ancora solo Friuli, e lui già ne seguiva lo sviluppo vagamente corsaro: «Nei primi anni Sessanta, all'ufficio imposte di Cividale mi dissero che avevano la direttiva di non calcare troppo la mano». In tempi di concordati preventivi e capannoni dismessi, lo sguardo lungo aiuta a capire meglio la crisi e inseguire più da vicino la ripresa. Con la sensazione che tra l'una e l'altra si sia chiusa definitivamente una storia: «La crisi iniziata nel 2009 è stata una vera ecatombe. Quello che ora riemerge è un paesaggio imprenditoriale diverso, in qualche modo normalizzato: il Nordest ormai si distingue a fatica dal Nordovest».

Ma quando nasce il mitico Nordest?

«Negli anni Settanta. Allora insegnavo

Economia aziendale a Ca' Foscari, e improvvisamente tra i miei allievi cominciarono ad accumularsi le tesi su nuove, piccole imprese sparse in tutto il Veneto. Fu così che conobbi i Benetton e gli Stefanel: c'era energia, fermento, si sentiva di essere all'alba di qualcosa di particolare».

E quali ne erano gli ingredienti?

«Pochi vincoli, grande flessibilità. Pensi alla moda: in quegli anni cambiano i consumi, si impone uno stile più vario che richiede grande agilità produttiva. Il Nordest, con la sua rete di piccole aziende, risponde con una velocità che la grande impresa da cinquemila dipendenti non può avere».

E così nascono i famosi distretti...

«Sì, che in realtà sono filiazioni dei vecchi mercati locali. Si pensi a Montebelluna: era il centro dove la gente del Cadore scendeva a rifornirsi di beni di consumo, diventa la capitale mondiale dello scarpone da sci; oppure Stra, che comincia a esportare in tutto il mondo le scarpe che da sempre produceva per i veneziani».

Fino agli anni Ottanta è essenzialmente uno sviluppo all'ombra della Dc...

«Certo, e di un sistema finanziario che non nega un mutuo a nessuno. Il problema è che così si promuove il binomio "famiglia ricca, azienda povera" per cui gli investimenti si fanno a debito senza mai intaccare la liquidità personale».

Quando va in crisi questo sistema?

«Con l'introduzione dell'euro e la fine delle svalutazioni competitive. Si capisce da subito che devono cambiare molte cose, ma nei primi anni Duemila gran parte delle imprese continua a dormire sugli allori del credito facile e a buon mercato».

Aveva mai visto una crisi come questa?

«Assolutamente no. La recessione di questi anni è stata una catastrofe per migliaia di piccole imprese che non hanno investito per tempo in innovazione e internazionalizzazione. In sostanza è andato in crisi il modello basato sulla lavorazione dei terzisti, il credito a pioggia e l'alto tasso di evasione fiscale: il risultato sono migliaia di capannoni abbandonati».

Chi si è salvato?

«Grandi imprese come Luxottica, dove il patron Del Vecchio ha saputo concentrare le sue enormi risorse, o medie imprese come la Carel di Padova, che vende componenti per la refrigerazione in tutto il mondo: il segreto è internazionalizzarsi veramente, aumentare la qualità dei prodotti e riuscire a farsela pagare. Perché chi si ferma è perduto».

In fondo è successo anche ai Benetton...

«Sì, Luciano è stato vittima del suo stesso successo. La formula dei negozi in franchising era talmente perfetta che non ha saputo abbandonarla. Ma i megastore Zara mostrano quello che Benetton avrebbe ancora potuto diventare, e che non è diventato».

E l'esercito delle partite Iva che fine ha fatto?

«La piccola manifattura che lavorava in conto terzi sta sparendo. Ora è il momento di chi ha saputo recuperare competenze artigianali declinandole nel segmento globale del lusso, come i tessuti Bonotto in provincia di Vicenza. O di chi è riuscito a dare veste imprenditoriale alle nuove tecnologie, come il campus per startup H-Farm nell'entroterra veneziano».

Ma in sostanza qual è il tratto di-

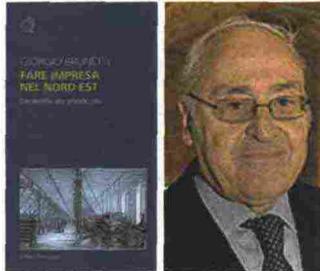
Ormai qui si produce come nel resto del Nord, ma rimane l'incapacità di fare sistema

stintivo del nuovo Nordest?

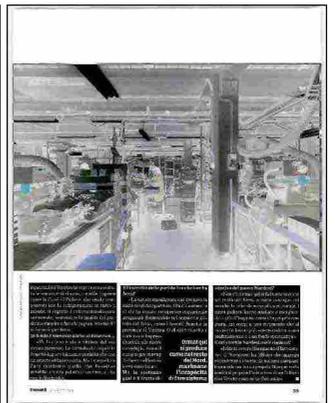
«Non c'è. Ormai qui si fa business come nel resto del Nord, o come ovunque nel mondo: le aziende sono più strutturate, i nuovi padroni hanno studiato e non guardano più all'impresa come alla propria creatura, ma come a uno strumento che al momento buono può essere ceduto a una multinazionale o a un fondo speculativo».

E del vecchio Nordest cos'è rimasto?

«I difetti, ovvero l'incapacità di fare sistema. Il Nordovest ha Milano che aggrega competenze e risorse, da noi ogni campanile procede per conto proprio. Non per nulla anni fa si propose l'istituzione di un Politecnico Veneto e non se ne fece nulla».



Sopra, la copertina di *Fare impresa nel Nord Est*, di **Giorgio Brunetti**. A destra, un'operaia nello stabilimento della Marcolin, che produce montature per occhiali, a Longarone (Belluno)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.